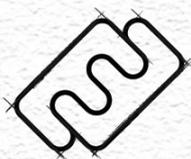


CHRISTIANO CERASOLA

# IL CANTO DELLA MEGATTERA



Casa editrice



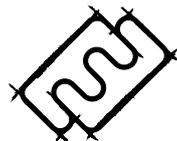
Elmi's World

**PAROLE IN LIBERTÀ**  
**ELMI'S WORLD**

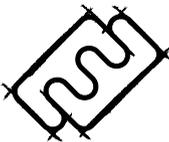


CHRISTIANO CERASOLA

**IL CANTO DELLA MEGATTERA**



**Elmi's World**

Casa Editrice  Elmi's World

*Via Compagno, 7 - 35124 Padova (Pd)*  
*tel. 389.13.48.854*

[www.elmisworld.com](http://www.elmisworld.com)

## IL CANTO DELLA MEGATTERA

di Christiano Cerasola

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-85490-41-3

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione ottobre 2019

### **Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941**

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

*Delicato squarcio  
Si intravede nell'intenso blu che sfuma  
Di spirito in balia.  
Alfine.  
Meraviglioso esplose  
Lucente arcobaleno  
Nell'intimo di un leggero Azzurro Cielo.*

(Maria Itala Bocchia)



# ELIO

Elio diceva sempre sì due volte, una per sé e una per chi gli faceva la domanda.

Seduto sulla sedia di ferro, arrugginita, guardava il bicchiere vuoto, con ancora in bocca il sapore del succo di mele, l'ombra dell'albero lo proteggeva dalla calura estiva, soffiava il maestrale e il vento smuoveva i rami puntellati di foglie lasciando intravedere spazi di cielo azzurro, indossava pantaloncini corti che gli lasciavano scoperte le cosce e calzava dei brutti sandali di pelle, alla tedesca.

Osservava il frutteto, nella sua florida esplosione estiva, il frinire delle cicale era un suono costante che raggiungeva picchi acuti e si smorzava lievemente solo quando gli si sovrapponeva il cinguettio di qualche uccello minaccioso.

Il frutteto era ai piedi di una collina, poco al di fuori del paese, ci si arrivava serpeggiando per un muretto di mattoni rossi e consumati. Il cuore della terra viveva nella pace, tra radici e segreti, sassi e polvere, lucertole e lumache.

I pochi rumori in quella giornata estiva conciliavano i pensieri, tutto appariva fermo e quieto, c'era una specie di presuntuosa serenità nell'aria: un sentimento la cui rivalsa nei confronti dello schifo del mondo aveva aperto una breve parentesi allineando tutti gli elementi, anche se per un tempo determinato.

Era giovane Elio, aveva sedici anni, arrampicato su gambe dritte e snelle, con le ginocchia sporgenti, si reggeva in piedi come una bandiera al vento, il collo lungo in mezzo alle spalle strette, da adolescente, il viso appuntito e il naso curvo, aristocratico, cosparso di lentiggini somiglianti alle costellazioni che si vedono nei cieli estivi. I capelli indomabili, le mani nervose e grandi, da adulto, con le unghie corte e rosicchiate.

Il desiderio di vivere gli faceva sudare le mani, ingoiare gli inconvenienti, inciampava sugli errori per trasformarli in quell'esperienza che al momento mancava, oscillava tra piani inclinati, privo di armi di attacco o da difesa, con le spalle spioventi lasciava che gli eventi lo investissero per poi scivolargli addosso senza trovare alcun appiglio al quale

aggrapparsi. Era un ragazzo che sbagliava spesso, era curioso, emotivo, distratto: confondeva le strade, perdeva gli oggetti, si dimenticava di lavarsi la faccia la mattina. Anche per questi motivi, quando diceva di sì lo faceva per ben due volte, una per sé e una per ribadire il concetto.

Gli occhi pieni d'immagini difficili da catalogare, istantanee confuse che separavano i sorrisi dai contrattempi; la benevola immaginazione dei fanciulli, predisposta alle cose puerili ma che fugge da ciò che provoca dolore o ansia, frammenti temporali che alternano la spensieratezza al desiderio di crescere, la sicurezza del presente all'incognita di quello che accadrà, la radiosa innocenza contrapposta al buio del suo sguardo, quando si faceva serio. Una spirale di vento da assecondare senza l'obbligo di rimanere saldi sotto il cielo. Ormeggiato alle illusioni arancioni dei pomeriggi d'estate, al tempo viola delle ore della notte, al bianco dei giorni di festa, al sapore di succo di mele.

Era arrivato con i suoi genitori, e la nonna, ad abitare lì, un paio di anni fa, quando capiva di meno, quando non riusciva a spiegarsi il motivo di dover abbandonare l'appartamento in viale Famagosta, per il fatto di aver assistito a quell'incidente, proprio fuori da casa.

Aveva ricordi nitidi e dettagliati di quel giorno di due estati fa, nel film rallentato di quell'attimo rammentava il suono sordo di un tonfo, le urla dei passanti, le prime sirene dell'ambulanza, l'odore di morte annusato per la prima volta. Erano ricordi sensoriali, lo sguardo fisso, l'udito ovattato, l'olfatto in cerca di un appiglio, un fetore indefinito tra il sudiciume dei marciapiedi pieni di pioggia e l'odore metallico del sangue, un puzzo greve, sconosciuto, nuovo per lui.

Quel pomeriggio d'estate, prima che volgesse al termine, si era rivelato spassoso, ricordava il bighellonare a zonzo per le vie della città, e la partita a basket al campetto di zona. Era stato sorpreso dal temporale e avrebbe voluto annusare ancora l'odore fresco di quel pomeriggio, il profumo dell'aria tersa quando s'impadronisce della città.

Pensava al volto del suo amico, quello più grande di lui, Pietro Topazio...

Non fu facile lasciare il suo liceo e i compagni di classe, fu un dispiacere abbandonare le strade familiari percorse ogni giorno, Elio conosceva ogni angolo del quadrilatero della sua zona, a sud di Milano, gli mancavano i pomeriggi, quando in casa non c'era nessuno e scappava dai noiosi compiti per infilarsi in metrò per viaggiare, di stazione in stazione, saltando giù da una carrozza per risalire su un'altra e fermarsi

a fissare le facce della gente. Saltava dalla linea rossa alla verde, dalla gialla alla viola, percorrendo sempre lo stesso giro, preferendo le stazioni predisposte all'interscambio dei treni perché più affollate, inalava l'aria di transitorietà che si avvertiva, soprattutto d'inverno, o sotto Natale, quando tutto diventava ancor più frenetico, con le mani ficcate sotto le ascelle per il freddo, si perdeva nel livido mondo sotterraneo. Scriveva sui cartelloni pubblicitari, sporcava quelle banali immagini convenzionali aggiungendo commenti, per ribellarsi a ciò che imponevano, ai sogni che vendevano, alle illusioni che promettevano.

Quando marinava scuola (spesso se c'era matematica) con lo zainetto in spalla si sedeva su sudici sedili di plastica e come un antropologo osservava e ascoltava le persone, si rallegrava quando le incontrava per più volte e creava storie immaginarie, rivestendole con quei volti sconosciuti. Fabbricava epiche storie di fantasia che racchiudevano racconti degni di un autore navigato. La fantasia dei suoi anni, non ancora corrotti, ideava romanzi su amori fittizi, tragici tradimenti, angoscianti inseguimenti, complice di un estro che non rispondeva ad alcun criterio riduttivo. Per lui, un biglietto giornaliero, era il più bel regalo che gli potessero fare.

Avvertiva, calcificata nella sua testa, la mestizia di essere trascinati via dal luogo di appartenenza, tastava, come una tristezza solida, quel buco nero che si apre come una crepa profonda quando si è strappati da dove si sta bene: una sfera scura che rendeva amari i metri che si sarebbero percorsi per allontanarsi. Un oblio accantonato ma sempre presente, pronto a saltare fuori nei momenti più impensati: mentre leccava il gelato, o aspettava il verde a un semaforo, o ancora quando il cielo si tinggiava di una tonalità che lo riportava alla sua città.

Anche per questi motivi l'asestamento di Elio, al paese, non fu immediato.

In quella cittadina di provincia del nord le cose funzionavano in modo diverso, c'era un'indolenza alla quale non era avvezzo, una forma di accidia alla quale lui, e i suoi genitori, si conformarono a fatica.

D'inverno quel posto si addormentava, assieme alla maggior parte gli abitanti: le vecchiette indossavano scialli pesanti e i loro mariti si farcivano dentro giubbotti foderati per uscire sani dagli inverni nebbiosi e grigi della pianura padana. Sembrava che la nebbia avvolgesse la fauna e la vegetazione di quel luogo in un manto temporale che metteva tutti in pausa.